Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

24 maggio 2016

Fmi: bene le riforme, ora ridurre cuneo e debito

Il Pil 2016 innalzato all'1,1% ma la crescita resta modesta - Ridurre gli Npl nei bilanci bancari

Roma

Il Fondo monetario incoraggia l'Italia, cui riconosce di aver realizzato una «impressionante» serie di riforme e vede la crescita del nostro paese in lieve rafforzamento, all'1,1% quest'anno e all'1,25 nel prossimo biennio (contro l'uno e l'1,1%, rispettivamente, nella stima di due mesi fa). Gli ispettori dell'organismo di Washington, guidati per la missione annuale da Rishi Goyal, sollecitano tuttavia l'Italia a fare di più per contenere il debito pubblico, a cominciare da un «ambizioso» programma di privatizzazioni, e a cercare di raggiungere un avanzo strutturale dei conti pubblici pari a mezzo punto di Pil entro il 2019 (fermo restando che «nell'eventualità di shock avversi» andrebbe in ogni caso consentito il ricorso agli stabilizzatori automatici). Un maggiore spazio di bilancio consentirebbe inoltre di abbassare in modo significativo il cuneo fiscale. L'altra calda raccomandazione all'Italia degli esperti di Washington riguarda la necessità di «rafforzare la capacità delle banche di sostenere la ripresa» proseguendo con gli interventi di miglioramento del quadro giuridico per il credito. Lo scenario della crescita italiana di medio termine c'è ma è comunque modesto, si afferma nella "lettera" consegnata al governo italiano, e comporta un ritorno ai livelli produttivi pre-crisi solo verso la metà degli anni 2020. Non bisogna inoltre dimenticare che per le stime esistono rischi al ribasso (Brexit, rallentamento del commercio mondiale, emergenza immigrazione). Quanto alla dinamica del debito pubblico in rapporto al Pil, l'Fmi ritiene che migliorerà nei prossimi anni (quest'anno è difficile che il rapporto scenda, ha precisato Goyal). «Tuttavia, il miglioramento sarà graduale e vulnerabile agli shock, come nel caso di un eventuale aumento dei tassi di interesse». Un programma ambizioso di privatizzazioni contribuirebbe invece a un repentino abbassamento del debito. «Sfruttando i bassi tassi d'interesse - si afferma nello statement - la politica di bilancio dovrebbe rimanere ancorata a un ambizioso percorso di consolidamento a medio termine, sostenuto da politiche a favore della crescita, al fine di garantire una più consistente traiettoria di discesa del debito». Gli esperti danno atto al governo italiano di essere pienamente consapevole delle sfide e di aver perseguito una serie di importanti riforme: «L'elenco delle iniziative di riforma è impressionante» si sottolinea. «È indispensabile che tali sforzi siano ampliati e completati» aggiungono gli esperti, che si soffermano su tre argomenti: le riforme, le banche, la sostenibilità fiscale. I consigli sulle modifiche strutturali riguardano la necessità di dare attuazione alla legge annuale per la concorrenza e l'esigenza di proseguire sul cammino intrapreso con la riforma della Pubblica amministrazione. Quanto al mercato del lavoro, dopo il Jobs Act «che dovrebbe generare cambiamenti significativi del mercato del lavoro», il Fondo invita l'Italia a concentrare l'attenzione «sulla modernizzazione del sistema della contrattazione collettiva»,garantendo «un'efficace contrattazione di secondo livello che rafforzi il legame tra salari e produttività». In materia di credito, gli esperti osservano che oggi i bilanci delle banche sono messi a dura prova dal livello molto alto dei crediti deteriorati e dall'eccessiva durata dei provvedimenti giudiziari. Per questo, pur riconoscendo che il governo ha adottato diverse misure a favore della stabilità del sistema creditizio, il Fondo sottolinea che sarebbero opportuni «ulteriori provvedimenti» per ridurre nel medio termine il volume degli Npl. Potrebbero essere migliorate ulteriormente le procedure fallimentari ed esecutive, dice il Fmi, mentre le banche dovrebbero essere tenute a elaborare strategie integrate per lo smaltimento dei crediti deteriorati. Non basta. Gli esperti raccomandano di stimolare il consolidamento del sistema creditizio e promuovono il Fondo Atlante, mentre si chiede più tutela giuridica per gli investitori retail in obbligazioni bancarie.

Sulla fiscal policy si suggeriscono strategie che diano priorità a «una spesa pubblica più efficiente e a una fiscalità meno distorsiva». Secondo gli economisti di Washington, oltre a raggiungere gli obiettivi di bilancio occorre anche creare «un margine per abbassare in modo significativo il cuneo fiscale, ancora elevato». L'obiettivo di ridurre le tasse sui fattori della produzione, tuttavia, potrebbe implicare «difficili scelte politiche». Scelte che dovrebbero riguardare, eventualmente, «gli alti livelli di spesa sociale e l'introduzione di una moderna tassa sugli immobili». Sul terreno della previdenza, infine «è importante non compromettere la sostenibilità del sistema pensionistico» osserva la lettera. E Rishi Goyal ha precisato che sono accettabili meccanismi «di uscita anticipata» dal mercato del lavoro «soltanto se sostenibili» dal punto di vista dei conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rossella Bocciarelli

Cuneo, ipotesi taglio su imprese e lavoratori

Il dossier: 250 milioni per ogni punto di riduzione per neo-assunti - Ma il governo valuta anche la decontribuzione soft

ROMA

Un taglio strutturale del cuneo sulle imprese e anche sui lavoratori. Con diverse calibrature, a seconda del bacino potenzialmente interessato e dell'impatto sui conti pubblici. È il modello ricorrente (ma non l'unico) tra le varie opzioni allo studio della cabina di regia economica di Palazzo Chigi che sta lavorando al dossier sulla riduzione del costo del lavoro sui contratti a tempo indeterminato in parallelo all'opzione di una nuova proroga della decontribuzione, ma in versione ancora più soft dell'attuale.

L'obiettivo del governo, come ripetuto la scorsa settimana dal ministro, Giuliano Poletti, è provare, risorse permettendo, ad anticipare la sforbiciata al cuneo già nel 2017. Con una premessa: l'intervento sul costo del lavoro viaggerebbe molto difficilmente in compagnia di un prima sforbiciata all'Irpef. Gli impegni presi con l'Europa nella partita sulla finanza pubblica dovrebbero costringere alla fine l'esecutivo a scegliere una sola delle due misure. Del dossier-cuneo si discuterà con tutta probabilità anche oggi nell'incontro tra Governo e sindacati al ministero del Lavoro insieme ad altri temi caldi: pensioni e riforma del modello contrattuale. Un dossier che al momento punta sull'opzione taglio del costo del lavoro di 4-6 punti dei contributi sui neo-assunti (v. Il Sole 24 Ore di sabato) facendo leva su un'operazione da 250 milioni per ogni punto, per 1-1,5 miliardi complessivi solo nella prima fase.

In questo caso il taglio verrebbe ripartito in parti uguali tra imprese e lavoratori. Anche se resta molto gettonata l'ipotesi di un alleggerimento di due terzi per le imprese e di un terzo per il lavoratore. Una scelta che nascerebbe dall'opportunità di ridurre il costo del lavoro, ma anche di produrre una ricaduta positiva sulle buste paga dei dipendenti. Con una sorta di paracadute, sotto forma di incentivazione del ricorso alla previdenza integrativa da far scattare sempre con la prossima manovra di autunno, per i possibili effetti negativi sul calcolo della pensione che innescherebbero i minori versamenti dei contributi previdenziali.

Sul tavolo, e al momento non del tutto accantonata, c'è anche l'ipotesi di un intervento più radicale, con un taglio al costo di tutto il lavoro stabile (vecchi e nuovi assunti). In questo caso un punto di contributi in meno costerebbe 2,5 miliardi (il primo anno della decontribuzione piena è costato circa 2 miliardi).

Il confronto tra i tecnici di palazzo Chigi e i ministeri interessati (Economia e Lavoro) non è ancora entrato nella fase più calda, anche perché l'attuale incentivo alle assunzioni a tempo indeterminato si esaurirà a dicembre. Per palazzo Chigi la strada della nuova proroga della decontribuzione, extra light, resterebbe quella più facilmente percorribile. Questa misura, oltretutto, non entrerebbe troppo in conflitto con un'eventuale sforbiciata all'Irpef. Ma nella stessa maggioranza, e non solo tra i tecnici, c'è chi sta intensificando il pressing per un intervento sul costo del lavoro con un profilo maggiormente strutturale, come il taglio del cuneo.

«La riduzione della pressione fiscale sul lavoro è una priorità, il Governo è impegnato in questa partita», ha detto il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei. Del resto, nella fase attuale è fondamentale investire sulla crescita «perché questo vuol dire avere posti di lavoro e più speranze per i giovani», ha aggiunto il vice ministro dell'Economia, Enrico Morando.

Nel caso della nuova proroga della decontribuzione il decalage ipotizzato dal governo si attesterebbe al 20-25% (per un tetto intorno ai mille-1.500 euro per un solo anno, il 2017). La sfida è «rendere il contratto a tempo indeterminato più conveniente dei rapporti a termine, anche quando finiranno gli incentivi», ripete Marco Leonardi, consigliere economico di palazzo Chigi. E l'anticipo al 2017 del taglio strutturale del cuneo consentirebbe di tagliare automaticamente questo traguardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Rogari

Claudio Tucci

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 24 MAGGIO 2016

Il dialogo con Cgil-Cisl-Uil. I temi del confronto

Dalle pensioni ai contratti il governo sonda i sindacati

Roma

I sindacati dall'incontro odierno si aspettano l'avvio di un confronto «vero» con il governo su pensioni, lavoro, politiche attive e contrattazione. Quattro capitoli sui quali Palazzo Chigi quest'anno intende intervenire, ma per Cgil, Cisl e Uil serve una reale interlocuzione, il dialogo non deve limitarsi ad un incontro sporadico.

Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, e il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Tommaso Nannicini, questa mattina dovrebbero illustrare ai leader sindacali la proposta dell'anticipo pensionistico (Ape) e ascolteranno le indicazioni contenute nella piattaforma unitaria sulle pensioni, come prima tappa di un percorso di ascolto. Il sindacato propone il ripristino di meccanismi di flessibilità nell'accesso al pensionamento di vecchiaia, la pensione anticipata con 41 anni di contributi per tutti senza penalizzazioni, l'estensione della platea di lavori usuranti, il ritorno alla normativa sulla rivalutazione annuale degli assegni pensionistici antecedente il blocco della legge Fornero, l'estensione degli 80 euro ai pensionati, nessun ritocco alle pensioni di reversibilità. «Ci aspettiamo che ascoltino la nostra piattaforma - ha spiegato la leader della Cgil, Susanna Camusso - visto che da lungo tempo abbiamo presentato una proposta per cancellare tante ingiustizie, la legge Fornero così come altri temi legati in particolare agli ammortizzatori sociali e al mercato del lavoro. Abbiamo inviato al Governo numerose richieste di affrontare i problemi. Ci aspettiamo una disponibilità a discutere».

L'incontro di oggi servirà al governo anche per sondare il sindacato sul tema della riduzione del cuneo fiscale, capire se è considerato una priorità, e per rilanciare il tema della riforma della contrattazione con l'obiettivo di valorizzare i contratti decentrati in chiave di incremento della produttività: nessun intervento legislativo è previsto a breve, ma il governo ha già fatto capire che non può aspettare in eterno un accordo tra le parti sociali. Quindi, in assenza di un'intesa, sarà Palazzo Chigi a intervenire. C'è poi tutto il capitolo delle politiche attive, con i lunghi tempi di decollo dell'Anpal e l'operatività dell'assegno di ricollocazione: a preoccupare i sindacati oltre al "fattore tempo", è la limitatezza di risorse disponibili, anche perché nel frattempo le modifiche normative hanno frenato l'erogazione della cassa integrazione ordinaria con gravi disagi per migliaia di lavoratori. Senza trascurare la questione voucher, oggetto del primo decreto correttivo al Jobs act: sul boom dei buoni lavoro le posizioni nel sindacato sono differenti. La Cgil propone l'abrogazione dei voucher, mentre la Cisl vuole evitare che si possano utilizzare impropriamente, nella convinzione che frenando gli abusi, con l'impiego corretto dei buoni lavoro possa emergere gran parte del sommerso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

G.Pog.

PIATTAFORMA SINDACALE Proposto il ripristino di meccanismi di flessibilità nell'accesso agli assegni di vecchiaia, nessun ritocco alla reversibilità

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 24 MAGGIO 2016

Il cantiere previdenza. Oggi primo incontro Governo-sindacati - Poletti e Nannicini illustreranno l'Ape solo per grandi linee e ascolteranno le proposte di Cgil, Cisl e Uil

Anticipo-pensioni, penalità medie del 3-4% l'anno Rispuntano gli 80 euro per i pensionati al minimo

ROMA

Penalizzazioni medie delle pensioni del 3-4% l'anno per gli over 63, da calibrare sulla base del numero di anni dell'anticipo e dell'entità dell'assegno percepibile al momento del raggiungimento della soglia di vecchiaia. E trattamenti anticipati, per un periodo non superiore ai 3 anni, erogati con un meccanismo imperniato sul cosiddetto "prestito", che sarà garantito da intermediari finanziari (banche e assicurazioni) ma con una garanzia pubblica in versione "mini" (solo per le soggetti con una bassa soglia di reddito pensionistico). O, secondo un'altra opzione allo studio, addirittura nei fatti assente (solamente di principio) per evitare che a livello contabile si crei un incremento eccessivo di spesa pubblica e per scongiurare qualsiasi rischio di sconfinamento nel terreno degli "aiuti di Stato" vietato da Bruxelles. Sarebbero queste le ultime ipotesi allo studio della cabina di regia economica di Palazzo Chigi, guidata dal sottosegretario alla Presidenza, Tommaso Nannicini, per completare il piano sulla flessibilità in uscita delle pensioni. Un piano, denominato Ape (Anticipo pensionistico) che oggi dovrebbe essere illustrato solo per grandi linee (e senza carte) ai sindacati dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, e dallo stesso Nannicini in quello che si annuncia come il primo incontro di una serie sui dossier più caldi: taglio al cuneo e riforma dei contratti, oltre alle pensioni.

Tra i temi sul tavolo ci sarà anche quello dell'estensione degli 80 euro ai pensionati. Ieri il premier, Matteo Renzi, intervenendo in radio è tornato a parlare di un allargamento del bacino del bonus in favore dei pensionati: «Questa è una delle misure che stiamo studiando. Stiamo discutendo di quale fasce andare a prendere. Ci sono le minime che oggi prendono davvero pochissimo».

Su tutti questi delicati capitoli, che, almeno in parte, dovrebbero confluire nella prossima legge di stabilità, il Governo punta ad avviare il dialogo con i sindacati e ad esaminare le loro proposte. «Sul tema previdenziale i sindacati hanno proposto una loro piattaforma, quindi ne discuteremo con loro», ha detto Poletti. Che ha aggiunto: «Esprimeremo la valutazione del Governo anche se siamo ancora in una fase interlocutoria perché queste tematiche troveranno una loro conclusione» nella legge di stabilità. Il ministro ha anche sottolineato che il Governo ha già manifestato l'orientamento molto chiaro «di produrre una flessibilità in uscita» tenendo fermi «alcuni cardini, ovvero l'equilibrio economico da un lato e la stabilità sociale dall'altro». In altre parole, l'intervento non può essere troppo costoso né può essere compromessa la sostenibilità del sistema previdenziale garantita dalla legge Fornero, molto apprezzata in Europa. Non a caso proprio ieri l'Fmi ha ribadito che «è importante non compromettere la sostenibilità del sistema pensionistico».

Sulla questione dei costi si è soffermato anche il viceministro dell'Economia, Enrico Morando: per introdurre la flessibilità in uscita «è chiaro che qualche sacrificio di bilancio sarà necessario ma non si potrà trattare di enormi risorse destinate a questo scopo. Noi - ha aggiunto - vogliamo introdurre flessibilità in uscita dal mondo del lavoro ma in un contesto di stabilità finanziaria».

L'operazione che stanno studiando i tecnici del Governo dovrebbe costare non più di un miliardo, al quale si aggiungerebbero dai 600 milioni agli 1,2 miliardi per l'estensione degli 80 euro ad alcune fasce di pensionati (a seconda dell'ampiezza del bacino dei soggetti interessati). Ma sul fronte della flessibilità restano diversi nodi da sciogliere. A cominciare da quello della "selettività".

Poletti è stato chiaro: «Non possiamo trattare nella stessa maniera un disoccupato che ha perso il lavoro, ha usato tutti gli ammortizzatori sociali e non arriva» a raggiungere i requisiti per il pensionamento «ed un lavoratore che teoricamente potrebbe arrivare alla pensione avendo un suo reddito da lavoro. Se lo Stato deve metterci dei soldi - ha aggiunto il ministro - io credo che in primo luogo li debba mettere per il disoccupato».

Ma le opzioni che stanno valutando i tecnici di Palazzo Chigi punterebbero, in tema di categorie di lavoratori, su una "selettività" limitata quasi esclusivamente ai disoccupati di lungo corso, che beneficerebbero di penalizzazioni "soft" per l'uscita anticipata. La gradualità dovrebbe poi essere estesa alle diverse fasce di reddito pensionistico. Anche i lavoratori impiegati in mansioni usuranti, al momento, sarebbero fuori dalla gamma delle "selettività" per le uscite flessibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Rogari

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 24 MAGGIO 2016

Il populista Hofer perde per soli 31mila voti, decisive le schede dall'estero

Austria, no alla destra anti-Europa Presidente il verde Van der Bellen

Sollievo dell'Italia, ma sul Brennero la tensione resta alta

VIENNA

Il verde Alexander Van der Bellen ha vinto al fotofinish il ballottaggio delle presidenziali in Austria, riuscendo a recuperare uno svantaggio considerevole: dopo lo spoglio dei voti deposti nelle urne, il candidato di estrema destra Norbert Hofer aveva ottenuto il 51,9% dei suffragi e Van der Bellen il 48,1%, una differenza di 144mila voti. Poi sono arrivati i voti per posta che hanno rovesciato il risultato. Continua pagina? 7

Vittorio Da Rold

VIENNA

Continua da pagina 1 Mancavano all'appello però gli 885mila voti inviati per corrispondenza, tradizionalmente favorevoli alla sinistra. E infatti Van der Bellen ha vinto con uno scarto di soli 31mila voti, pari a una risultato del 50,3% contro il 49,7 per cento. E così è stato, come ha ammesso lo stesso Hofer riconoscendo la sconfitta. «Oggi è un giorno triste - ha scritto sulla sua pagina Facebook -. Mi sarebbe piaciuto prendermi cura di questo bel Paese. Vi resterò comunque fedele».

Il Paese è però spaccato a metà su migranti, Europa e controlli alle frontiere. La crisi è stata evitata di un soffio, ma i problemi restano tutti sul tavolo.

Insomma il verde Van der Bellen ha recuperato grazie proprio ai voti per posta. Hofer aveva vinto in tutto il Paese eccetto a Vienna (63,3% a favore di Van der Bellen) e nelle regioni del Tirolo (51,4%), del Vorarlberg (58,6%) e dell'Oberösterreich (51,3%). Un quartiere della capitale, Simmering, è invece passato all'estrema destra di Hofer.

Il segretario del partito dei liberal-nazionali Heinz-Christian Strache aveva già annunciato un ricorso nel caso in cui il suo candidato non fosse risultato primo dopo il conteggio dei voti per corrispondenza, ma le affermazioni di Hofer fanno pensare che questa ipotesi sia stata accantonata.

L'affluenza alle urne è stata maggiore del primo turno, pari al 72,4 per cento. Il Paese è spaccato esattamente a metà e rispecchia una forte polarizzazione della campagna elettorale sul tema dei migranti, Europa e chiusura del Brennero.

Le elezioni austriache sono state seguite con molta apprensione in tutta Europa perché c'era in rischio contagio dell'onda di estrema destra del Fpö, un partito fondato nel 1950 da ex dirigenti nazisti, verso altri Paesi europei, come Francia, Olanda e perfino la Germania con l'Afd, il partito xenofobo e anti-euro dato al 15% dei sondaggi.

A determinare il successo della destra nazionalista austriaca al primo turno delle elezioni, tra rigurgiti populisti e paure xenofobe, sono stati soprattutto due temi: l'immigrazione (in Austria sono transitati un milione di migranti nel 2015 e ci sono state 90mila domande d'asilo, 18mila nei primi quattro mesi del 2016) e la difficile situazione economica del Paese che sta vivendo un lento, ma inesorabile declino con perdita di competitività e un abbassamento del tenore di vita, con un welfare ormai insostenibile visti i tassi demografici di una popolazione sempre più anziana.

Alexander Van der Bellen, 72 anni, professore di economia ed ex portavoce dei Verdi dal 1997 al 2008, con i genitori che sono fuggiti dall'ex Unione Sovietica, invece ha puntato su soluzioni condivise con gli altri partner europei sul tema dei migranti evitando di parlare di chiudere il valico del Brennero, proposta invece sostenuta con forza dal partito di Hofer. È possibile che ci sia stata una forte mobilitazione rispetto al primo turno da parte di cittadini non nati in Austria, ma aventi diritto di voto.

Il presidente in Austria ha un ruolo puramente cerimoniale, ma se avesse vinto Norbert

TEST DECISIVO Le elezioni austriache sono state seguite con grande apprensione in tutta Europa Lo sconfitto Hofer: «È un giorno triste»

Atene fa i compiti, oggi l'Eurogruppo

I ministri decidono sui nuovi aiuti - L'Fmi: serve ristrutturazione incondizionata del debito

«Il messaggio per i leader europei è chiaro: la Grecia ha fatto in pieno la sua parte, ora l'Eurogruppo dovrà assumersi le sue responsabilità». Alla vigilia del vertice che dovrà decidere se sbloccare nuovi aiuti a favore di Atene, il premier Alexis Tsipras, ha rimarcato i risultati raggiunti dal suo governo.

Il Parlamento ha approvato domenica notte - tra le proteste di migliaia di cittadini che continuano a manifestare in Piazza Syntagma - un ulteriore pacchetto di misure per risanare il bilancio pubblico, nuove tasse e nuovi tagli impopolari ma necessari a convincere i creditori internazionali: «Abbiamo fatto i compiti a casa con attenzione», ha affermato Tsipras. La manovra approvata a maggioranza dalla coalizione che sostiene il premier - formata da Syriza e Anel, il partito nazionalista - presenta alcuni elementi di rottura con il passato: primo fra tutti la possibilità che quanto promesso venga realizzato. «I greci hanno già pagato moltissimo e forse per la prima volta possiamo affermare che questi saranno gli ultimi sacrifici che chiederemo», ha spiegato Tsipras.

Il Parlamento ha dato il via libera all'aumento dell'Iva (dal 23 al 24% su diversi prodotti, fra cui benzina, sigarette, caffè, utilizzo di internet, pay tv e beni di lusso), ha introdotto un'ulteriore tassa di soggiorno, ha deciso un incremento delle imposte patrimoniali e ha abolito alcune agevolazioni fiscali per le isole. Le correzioni di bilancio approvate valgono circa 1,8 miliardi di euro e si sommano ai 3,6 miliardi di tagli alla spesa e nuove entrate varati due settimane fa (soprattutto modificando il sistema pensionistico e le imposte sui redditi) per un totale di 5,4 miliardi. Il governo greco si è anche impegnato ad attivare - come richiesto direttamente dalla Germania - un nuovo fondo, denominato Società di partecipazioni pubbliche, per gestire le privatizzazioni accelerando la vendita di migliaia di asset immobiliari pubblici.

Atene ha cercato di sbloccare il negoziato con Bruxelles e con l'Fmi anche legandosi a un meccanismo automatico di aggiustamento dei conti - per un importo del 2% del Pil - nel caso in cui l'avanzo primario non dovesse raggiungere il 3,5% del Pil entro il 2018. Un obiettivo non lontano dalla realtà secondo la Commissione Ue ma «irrealistico, soprattutto dopo una prolungata recessione e quando si è alle prese con un'elevata disoccupazione strutturale», secondo l'analisi dell'Fmi.

L'Eurogruppo di oggi si apre dunque con un certo favore nei confronti della Grecia: solo con i negoziati tra i 19 ministri delle Finanze si potrà definire l'importo degli aiuti per Atene. Nei giorni scorsi si era stimato un fabbisogno di circa 5 miliardi; ieri l'agenzia Bloomberg ha diffuso i contenuti di un documento della Commissione secondo il quale Atene potrebbe ricevere 11 miliardi per coprire le proprie necessità finanziarie fino a novembre: 3,8 miliardi per pagare gli arretrati e 7,2 miliardi per far fronte al costo del debito, includendo 2,3 miliardi di euro dovuti alla Bce in luglio.

«Un passo chiave è stato compiuto verso la conclusione della prima fase del programma greco, auspico e desidero un accordo all'Eurogruppo», ha detto ieri il commissario Ue agli Affari economici, Pierre Moscovici, riferendosi ai nuovi tagli alla spesa e agli aumenti delle tasse approvati dal Parlamento greco. «L'aggiustamento automatico incluso da Atene nella legge appena approvata è un meccanismo che servirà solo in caso di emergenza, ma che non verrà utilizzato perché basteranno le riforme», ha spiegato Moscovici aggiungendo tuttavia che «si tratta di un elemento importante per rassicurare i partner sugli impegni presi». Positiva anche la reazione dei mercati: il rendimento dei titoli decennali del debito greco è sceso ieri al 7,04% segnando il livello più basso dallo scorso novembre.

«Spero si arrivi ad un accordo e che dopo ritorni la fiducia degli investitori verso la Grecia», ha affermato anche il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem. Lo stesso Dijsselbloem ha sottolineando che l'Eurogruppo di oggi «parlerà seriamente» di una riduzione del debito greco per la prima volta e la Commissione guidata da Jean-Claude Juncker si è detta «pronta a dare il suo contributo nella discussione sulla ristrutturazione del debito greco, dopo che i ministri avranno preso una decisione in tal senso».

Nonostante i molti dubbi dei governi europei e la dichiarata contrarietà della Germania, il Fondo monetario è tornato ieri a dettare le condizioni per partecipare al programma di aiuti per 86 miliardi di euro concordato la scorsa estate per la Grecia. Per l'istituto guidato da Christine Lagarde serve una ristrutturazione «incondizionata» del debito di Atene, una mossa «fondamentale per dare un segnale forte e credibile sull'impegno dei creditori ufficiali a garantire la sostenibilità del debito, che di per sé potrebbe contribuire ad abbassare il costo di finanziamento sui mercati». Per assicurare la sostenibilità del debito della Grecia il Fmi propone inoltre l'adozione di un «tasso di interesse fisso su livelli bassi per un periodo esteso, che non superi l'1,5% fino al 2040».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Veronese

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 24 MAGGIO 2016

La protesta contro la riforma del lavoro. Critico nel Nord-Ovest l'approvvigionamento di carburante a causa dei blocchi del sindacato comunista Cgt

Francia, raffinerie bloccate e sciopero nei trasporti

parigi

Il Governo cerca di mostrarsi rassicurante, insiste nel dire che non c'è una vera penuria di carburante e invita i cittadini «a non cedere al panico» (pur facendo ventilare la possibilità di ricorrere agli stock strategici). Ma la realtà che vivono – soprattutto nel Nord e nell'Ovest della Francia – gli automobilisti che vagano alla ricerca di un distributore aperto e quando lo trovano aspettano anche un'ora per fare rifornimento, è un'altra.

Ieri sera sei delle otto raffinerie del Paese erano bloccate. Dagli scioperi dei dipendenti o dai picchetti degli autotrasportatori. E una settima potrebbe essere costretta a fermarsi questa mattina. Circa 1.600 stazioni di servizio (su 12mila, ma concentrate appunto in alcune regioni) hanno già dovuto chiudere perché hanno esaurito le scorte.

Certo, è anche la conseguenza della corsa allo stoccaggio da parte degli utenti (negli ultimi giorni gli acquisti sono stati superiori di tre volte a quelli abituali), che temono di ritrovarsi con il serbatoio a secco e non poter più andare a lavorare. Ma è soprattutto il risultato del braccio di ferro che i sindacati oltranzisti (in particolare la Cgt, l'organizzazione storicamente vicina ai comunisti e all'ala sinistra dei socialisti) hanno ingaggiato ormai da settimane con il Governo sulla legge di riforma del mercato del lavoro.

Una riforma di cui il Paese ha drammaticamente bisogno (non a caso il presidente François Hollande e il premier Manuel Valls hanno deciso di porre la fiducia sul provvedimento) e che peraltro è già stata largamente svuotata rispetto alla sua versione iniziale.

La Cgt e altri sei sindacati ne hanno chiesto il ritiro e sembrano intenzionati a fare di tutto per ottenerlo. Anche prendendo in ostaggio i cittadini. Giovedì ci sarà un'ennesima giornata di protesta nazionale (l'ottava da quando, il 9 marzo scorso, è iniziata la mobilitazione), interruzioni del lavoro sono già in atto nelle ferrovie e uno sciopero a tempo indeterminato è stato proclamato nei trasporti pubblici parigini (che comprendono le linee da e verso la cintura, cioè quelle utilizzate dai pendolari) a partire dal 2 giugno. A una settimana dall'inizio degli europei di calcio.

Il segretario della Cgt - il comunista Philippe Martinez, quello che propone la settimana lavorativa di 32 ore - ha dichiarato ieri che «se la legge non sarà ritirata la mobilitazione continuerà e verrà ampliata». Con l'obiettivo di arrivare prima o poi alla proclamazione di uno sciopero generale.

Il ministro delle Finanze Michel Sapin ha parlato di «azioni illegittime» e aggiunto che «il Governo utilizzerà tutti gli strumenti in suo possesso per risolvere la situazione». Valls ha accusato la Cgt di «ricatto» e assicurato che i siti verranno sbloccati. Ma per ora si è visto poco o nulla, se non l'intervento della polizia per "riaprire" alcuni depositi.

In campo è sceso anche il Medef, la Confindustria francese, che in un comunicato ha chiesto al Governo «di ristabilire urgentemente lo stato di diritto e garantire a imprenditori e dipendenti di poter lavorare». «Non possiamo più tollerare – ha aggiunto il presidente del Medef Pierre Gattaz – che una manciata di irresponsabili prendano in ostaggio la Francia. Ed è totalmente insopportabile e incomprensibile che si consenta a un'infima minoranza di ostacolare l'attività economica nel Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Moussanet

Industria 4.0, l'Italia rincorre i big

L'indagine della Camera: unico grande Paese manifatturiero senza un piano per digitalizzare la produzione

roma

La Germania ha anticipato tutti (nel 2011), poi è stata la volta di Usa e Danimarca (2012) e a seguire Australia, Belgio (2013), Svezia, Regno Unito, Olanda (2014), Giappone, Corea del Sud, Cina, India, Canada, Francia: così nella geografia dell'Industria 4.0, la cosiddetta quarta rivoluzione industriale dettata dalla digitalizzazione dei processi produttivi, l'Italia resta nelle ultime posizioni.

La prima sintesi dell'indagine conoscitiva avviata dalla commissione Attività produttive della Camera conferma il ritardo e l'urgenza di uno scatto in avanti, proprio mentre il nuovo ministro dello Sviluppo economico promette di aggiornare e lanciare il piano preparato dal governo nei mesi scorsi e ancora congelato. L'indagine è una piccola enciclopedia di dati e proiezioni, molte già solide e promettenti (sull'aumento della produttività ad esempio), alcune più incerte e controverse (l'impatto sull'occupazione).

LE INCOGNITE Le piccole e medie imprese chiamate ad agganciarsi a una trasformazione guidata dai grandi gruppi stranieri. Incerto l'impatto sull'occupazione

Lo stato dell'arte

Per l'industria italiana la sfida è agganciare le Pmi, cuore del nostro sistema economico, a una trasformazione guidata per ora da grandi gruppi stranieri. «L'Italia - osserva un report dell'Osservatorio Smart Manufacturing del Politecnico di Milano - soffre un nuovo digital divide, causato dalla dimensione medio-piccola del nostro tessuto industriale, che rischia di non essere più competitivo rispetto alle grandi imprese, e alle filiere, che applicano con intelligenza il digitale ai processi industriali». Meno di un'azienda su due - rileva il Politecnico - è digitalizzata nello sviluppo di nuovi prodotti e in un'azienda su tre il parco macchine ha un'età media superiore a 20 anni. Secondo dati Fondazione Nord Est-Prometeia tra le società con ricavi superiori a 1 milione di euro solo il 13% utilizza l'Internet of things.

Confindustria, che ha partecipato all'indagine con Andrea Bianchi,direttore delle politiche industriali, evidenzia le possibilità di personalizzazione e "customizzazione" dei prodotti offerte da Industria 4.0. Una svolta che, rendendo meno strategiche le variabili di costo, finisce per favorire quei fenomeni di reshoring che stanno riportando in Europa investimenti industriali in passato delocalizzati. Ma il salto di qualità richiede sensibilizzazione e informazione tra le imprese. «Alcune indagini - rilevava Bianchi in audizione - ci dicono che Industria 4.0 potrebbe essere applicato all'interno di sette Pmi italiane su dieci. Tuttavia rileviamo che otto imprese su dieci hanno una scarsissima informazione sul tema».

Casi ed esempi pratici

La connessione tra miliardi di oggetti attraverso Internet - l'Internet of things - consente di generare e utilizzare big data (informazioni di enorme abbondanza, dettagliate e disponibili in tempo reale) nel ciclo produttivo e postvendita con impatti su logistica, fidelizzazione dei consumatori, erogazione di servizi aggiuntivi, riduzione dei consumi energetici fino al 40% secondo gli studi più ottimistici. L'auto che si guida da sola, oggetto di uno storico accordo Google-Fca, è solo l'esempio più noto delle trasformazioni allo studio nell'automotive. Grandi gruppi come General Electric o Bmw hanno già trasformato la manutenzione da preventiva a effettivamente basata sull'utilizzo, la Würth sfrutta sensori per il riempimento automatico degli scaffali a magazzino. Nell'aeronautica - racconta Luca Beltrametti, dell'Università di Genova - la Rolls Royce realizza motori aeronautici che comunicano in tempo reale dati relativi al loro utilizzo e all'usura rendendo possibile un modello di business in cui il produttore affitta i motori alla compagnia e ne cura la manutenzione.

Le stime

In questa fase, anche in termini di stime, la Germania è il punto di riferimento. Secondo Boston Consulting Group, l'applicazione di Industry 4.0 può muovere fino all'1,1% di Pil tedesco e 400mila nuovi posti di lavoro, determinando nei prossimi 15 anni un incremento della produttività tra il 5 e l'8%. Importare, adattandolo al nostro sistema, il modello in Italia potrebbe valere (stime Roland Berger) un incremento del valore aggiunto del manifatturiero di circa 40 miliardi in dieci anni.

Aprire una finestra sull'Industria 4.0 significa però valutarne anche gli aspetti critici: rischi legati all'utilizzo illegale delle informazioni, vulnerabilità dei sistemi produttivi rispetto a minacce informatiche esterne, possibili impatti negativi sui livelli occupazionali se non si accompagnerà il processo con una profonda formazione professionale e riqualificazione del capitale umano. Su quest'ultimo punto, è interessante proprio la visione della Germania: «È vero, tanti posti di lavoro non saranno più necessari - ha ammesso alla Camera Jan Siedentopp, coordinatore del progetto per il ministero dell'Economia tedesco - ma ne nasceranno tanti altri nei servizi o nell'It e nell'analisi dei dati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 24 MAGGIO 2016

Il gap da colmare. La stima di Roland Berger - In Germania risorse pubbliche per 300 milioni, il Giappone ha superato quota 500 milioni

Servono 5-6 miliardi di investimenti in più

IL GOVERNO Calenda al lavoro per aggiornare il documento strategico del ministero. Intanto la Ue ha licenziato un piano pubblico-privato da 50 miliardi

Roma

Per passare dalla teoria alla pratica potrebbero servire 5-6 miliardi di investimenti in più all'anno. Da diversi mesi è pronto il documento strategico del ministero dello Sviluppo economico su Industria 4.0, dal titolo "Manifattur@Italia". La presentazione del piano (anticipato dal Sole-24 Ore già lo scorso 4 novembre) è slittata più volte. Ora il neoministro Carlo Calenda ha deciso di revisionare il lavoro, dal taglio molto analitico, legandolo più strettamente alle policy e a una visione di maggiore internazionalizzazione del nostro sistema produttivo e valorizzazione del made in Italy.

La Commissione europea ha recentemente licenziato un piano da 50 miliardi, tra risorse pubbliche e private. Secondo la società di consulenza Roland Berger per l'Italia la trasformazione richiederebbe investimenti aggiuntivi di 5-6 miliardi l'anno da qui al 2030. Per Roberto Crapelli, a.d. di Roland Berger Italia, «un obiettivo non impossibile rispetto ai normali investimenti industriali, che sono tra i 20 e i 25 miliardi».

Tutto da definire, però, quale sarà il contributo pubblico, destinato probabilmente ad essere contenuto: in un certo senso solo una cornice per stimolare gli investimenti privati. La Germania, che conta attualmente circa 200 progetti di Industry 4.0, ha investito risorse pubbliche per circa 300 milioni creando 11 centri di competenza al servizio degli imprenditori. Il Giappone - ha spiegato alla Camera Yosuke Nakayama, consigliere economico dell'ambasciata - finora ha superato quota 500 milioni.

Dal canto suo l'Italia - come emerge dalla prima versione del piano Manifattur@Italia - dovrà far leva su grandi capifiliera che siano capaci di aggregare piccole e medie aziende di fornitura in un progetto di digitalizzazione verticale. Il documento non citava esempi, ma è chiaro che si debba pensare ai principali indotti di fornitura come quelli di Finmeccanica, Fincantieri, Telecom, Poste, Fiat. Dall'indagine della commissione Attività produttive della Camera sono già emersi tra l'altro gli elementi di un'avanguardia che sta anticipando i tempi: nel pubblico il cluster tecnologico "Fabbrica Intelligente", nato da un accordo di programma tra ministero dell'Istruzione e Regioni; nel privato la farmaceutica e l'agrifood, con iniziative che stanno avviando rispettivamente Farmindustria e Federalimentare.

Il lavoro svolto nei mesi scorsi dal Mise - e necessariamente da aggiornare - partiva da una ricognizione dei ritardi italiani in termini di innovazione industriale e produttività rispetto ai nostri principali competitor. Passava poi in rassegna il gruppo di tecnologie abilitanti indispensabili per digitalizzare l'industria: la banda ultralarga, ovviamente, ma anche cloud computing, intelligenza artificiale, cybersecurity, Internet of things, stampa 3D, robotica avanzata. Su questa base di tecnologie andrà costruita una politica industriale mirata, che il piano sintetizzava in 12 misure che andavano da un credito di imposta rafforzato alla ricerca a facilitazioni per le fusioni e incorporazioni tra imprese, chiamate a crescere davvero per non restare a guardare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C.Fo.

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 24 MAGGIO 2016

Lo studio. Per il Credit Suisse l'economia tedesca è la «più sbilanciata del mondo» - Interventi necessari per rafforzare la sua crescita economica, proteggere i risparmiatori e sostenere la ripresa nell'Eurozona

«La Germania investa di più e presto»

La Germania è l'economia «più sbilanciata del mondo». Per rafforzare la sua crescita economica, per proteggere i suoi risparmiatori e soprattutto per rafforzare e sostenere la ripresa economia nell'Eurozona, la Germania «può e deve correggere urgentemente» questo squilibrio tra il risparmio nazionale e gli investimenti. Come? Aumentando gli investimenti pubblici in infrastrutture, software, ricerca e sviluppo, innovazione, istruzione e formazione e capitale umano; liberalizzando il settore dei servizi; incrementando la partecipazione delle donne e delle persone in età avanzata nel mercato del lavoro, incentivando gli investimenti del settore privato, delle imprese e stimolando i consumi interni. Al tempo stesso, vanno ridotti i risparmi con una riforma pensionistica.

A sollecitare la Germania a fare di più anche «per salvare il suo risparmio» è il Credit Suisse, che ha unito la sua voce al coro già popolato da Fondo monetario, Ocse, Commissione europea e Csc.

Il surplus delle partite correnti in percentuale del Pil in Germania è salito dal 5,7% del 2009 all'8,5% del 2015 e ora è arrivato al 9%, sottolineano gli economisti di CS, «quando Paesi come Usa, Giappone e Cina dal 2007 hanno ridotto drasticamente gli eccessi dei saldi positivi e negativi». «Il surplus tedesco è un problema per tutto il mondo e per l'Eurozona», è la tesi del rapporto: abbattere il surplus delle partite correnti e del deficit dei flussi finanziari in Germania «è una pre-condizione per una ripresa nell'area dell'euro solida e più sostenibile».

I margini di manovra la Germania li ha, sia sotto il profilo fiscale (gli investimenti pubblici possono aumentare del 2% del Pil nei prossimi quattro anno) e grazie ai tassi d'interesse estremamente bassi o negativi che abbassano il costo del rifinanziamento del debito pubblico. Secondo il CS, la domanda interna in Germania è ancora tiepida e questo riflette l'allargamento della forbice tra risparmio e investimenti, causata dal baby boom e dall'invecchiamento della popolazione. A questo riguardo, tra le misure proposte, c'è una riforma delle pensioni che aumenti l'età pensionabile, per ridurre la propensione al risparmio dei tedeschi.

In quanto al movimento dei capitali, tra il 2000 e il 2007 i flussi finanziari in entrata e in uscita dalla Germania erano in media pari al 30% del Pil, anno su anno, mentre dopo la crisi sono calati al 10 per cento. Il cambiamento è dovuto al deleveraging del settore bancario, all'aumento degli investimenti diretti e in equity (meno tramite debito), e alla crescita della piazza finanziaria di Lussemburgo attraverso la quale transita una grossa fetta del risparmio tedesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I.B.

LO SBILANCIAMENTO Il surplus delle partite correnti di Berlino passa dal 5,7% del 2009 al 9% di oggi mentre nel resto del mondo è stato ridotto drasticamente

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 24 MAGGIO 2016

Verso il referendum. Il premier difende la Boschi ma precisa: «Rispettiamo tutti i partigiani» - Napolitano: mi sento offeso da chi dice «voto no per difendere la Carta»

Renzi chiude il caso Anpi. «Se vinco voto nel 2018»

Il manifesto per il sì alla riforma costituzionale firmato da 184 giuristi - Il dissenso di Bersani

roma

Nessuna «gaffe» di Maria Elena Boschi. «Ci sono i veri partigiani che voteranno sì e i veri partigiani che voteranno no e noi abbiamo rispetto per tutti i partigiani»: Matteo Renzi ridimensiona la polemica provocata dalle parole del ministro per le Riforme, che avevano provocato anche la reazione della sinistra dem, ricordando che le posizioni all'interno dell'Anpi, l'associazione nazionale partigiani schieratasi contro la riforma costituzionale, non sono affatto univoche. Vale anche per i costituzionalisti.

Dopo il manifesto dei sostenitori del «no» ieri è arrivato anche quello a favore del «sì»: sono 184 i firmatari tra accademici, giuristi e costituzionalisti (tra cui Salvatore Vassallo, Salvatore Andò, Paola Bilancia, Paolo Carozza, Guido Tabellini, Tiziano Treu, Franco Bassanini, Sergio Fabbrini, Stefano Ceccanti, Paolo Pombeni, Francesco Clementi, Angelo Panebianco), che hanno esposto le ragioni a favore della riforma. Premettendo che la nuova legge costituzionale «non stravolge» la Carta e che «non c'è forse tutto, ma c'è molto di quel che serve», l'appello elenca i punti di forza del ddl Boschi: superamento «dell'anacronistico bicameralismo paritario»; differenziazione del procedimento legislativo tra Camera e Senato; razionalizzazione delle competenze delle Regioni; riequilibrio dei poteri normativi del governo; riduzione dei costi della politica. Schierato per il «sì» pur senza aderire a comitati è anche Giorgio Napolitano: «Ci vuole libertà per tutti - ha detto l'ex Capo dello Stato - ma nessuno può dire: io difendo la Costituzione votando no e gli altri non lo fanno. Mi reca un'offesa profonda».

A meno di due settimane dalle amministrative, a tenere banco è dunque sempre il referendum. Lo è anche per il premier che garantisce, in caso di vittoria del sì, il completamento della legislatura: «Se passa la riforma si torna a votare nel 2018». Nel frattempo c'è da fare i conti con le amministrative che si terranno tra meno di 2 settimane e che Renzi sembra quasi snobbare. «Alle amministrative si vota per i sindaci, il referendum decide il futuro dell'Italia», sottolinea il premier che però la prossima settimana si spenderà nelle principali città (Milano, Roma, Torino, Bologna mentre Napoli è ancora in forse) per sostenere i candidati del centrosinistra.

Il passaggio referendario resta comunque la priorità. L'attacco di Pier Luigi Bersani alla Boschi per le parole sui partigiani, confermano che la tensione interna al Pd non accenna a diminuire e che l'invito a mettere da parte le polemiche, espresso dal segretario all'assemblea dei parlamentari, non ha sortito effetti. «Il Pd - ironizza il premier - litiga su tutto perché siamo un partito democratico», anche se forse «ci abbiamo preso un po' gusto perché non c'è mai una volta in cui riusciamo a passare una giornata senza discussioni interne» e comunque «meglio così che le espulsioni via mail», conclude lanciando una frecciata al M5s.

Le polemiche però non si placano. Ieri Celeste Ingrao ha diffidato il Pd dall'usare la foto del padre sui manifesti a sostegno del sì al referendum. «Non so chi siano gli ultras renziani - attacca su facebook la figlia dello storico esponente Pci - che hanno avuto questa brillante idea. Mi viene però da dirgli che se, come si usa dire ora, bisogna metterci la faccia ci mettessero la loro e quella dei loro ispiratori». Ma nel pantheon a favore della riforma costituzionale ci sarà anche Nilde Iotti, la prima donna presidente della Camera e tra i massimi dirigenti del Pci. Le sue posizioni per il superamento del bicameralismo e la riduzione dei parlamentari saranno infatti al centro del convegno che si terrà a Piombino in occasione del 2 giugno e a cui parteciperà il ministro Boschi. L'obiettivo è evidente: sottolineare che i contenuti della riforma sono patrimonio della storia della sinistra. Ma ieri sera in tv Bersani è tornato a protestare:?«Se si cambiano le carte in tavola, se si costruisce una strategia per cui l'esito è spaccare il campo democratico allora mi sento libero. Basta demagogia, si è passato il segno.»

Il premier continua a giocare all'attacco. Anche sulla legge elettorale. Di rimettere mano alll'Italicum - dice - non se ne parla, perché con questa legge «finiscono inciuci e accordicchi». E a chi lo accusa, anche dentro il suo partito, di utilizzare i voti di Verdini, ricorda che in Parlamento non c'è un partito che abbia la maggioranza e che questa legislatura è nata con un accordo tra forze politiche di schieramenti opposti: «Verdini stava con Berlusconi. Quando votava la fiducia ai governi Monti e Letta nessuno diceva niente, adesso tutti sono preoccupati perché ha votato la fiducia alle unioni civili».

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 24 MAGGIO 2016

Il fronte del sì. La definizione delle leggi bicamerali è netta, per tutte le altre prevarrà la Camera

Esiti elettorali più chiari, si completa lo Stato decentrato

La prima ragione che motiva il sì è legata alla forma di governo. Ha qualche senso che in un periodo di appartenenze deboli il Governo sia appeso a due schede elettorali diverse? Nel primo sistema dei partiti, quando l'elettorato era congelato dentro appartenenze stabili, non appena veniva scrutinato il Senato si sapeva come sarebbero stati i risultati della Camera. Nella metà delle elezioni svoltesi dopo la crisi del primo sistema non è stato più così: Berlusconi fece fatica al Senato nel 1994, Prodi alla Camera nel 1996 e al Senato nel 2006, Bersani al Senato nel 2013. Non esiste nessun motivo razionale, anche a prescindere dal sistema elettorale che si è adottato per la Camera, che non è costituzionalizzato e che ha il merito di identificare subito un vincitore, per sottoporsi a un simile stress. Corollario è che sulla gran parte delle leggi, che non sono altro che la traduzione degli impegni assunti in campagna elettorale e poi con la fiducia, debba prevalere dopo un certo tempo la Camera, libera di accettare gli emendamenti del Senato, come accade in tutte le democrazie parlamentari. Fin qui non ho sentito nessuna critica razionale a questa scelta, che viene contestata sul modo concreto con cui è declinata con tre obiezioni: due si riferiscono al cosiddetto combinato disposto con l'Italicum, la terza al procedimento legislativo.

La prima è un'obiezione oligarchica: gli elettori dovrebbero votare solo per i parlamentari, non anche per un Governo. Chi la espone dovrebbe spiegare le conseguenze: senza un vincitore chiaro possono esserci dei blocchi di sistema, come quello che sta sperimentando la Spagna o, nel caso meno drammatico, larghe coalizioni eterogenee che mettano insieme quasi per intero il centro-sinistra e il centro-destra come a inizio legislatura. Sono alternative migliori? La seconda obiezione è relativa alle dimensioni del premio che porta la lista vincente al 54% dei deputati e che secondo alcuni sarebbe troppo vicina ai quorum di garanzia del 60%. Il 54% è però un lordo, a scrutinio palese, di una lista vincente dove 240 su 340 deputati saranno eletti con le preferenze, ossia in una competizione tra correnti. Il 54% lordo potrà valere non più del 40% netto a scrutinio segreto, ben distante dai quorum. La terza obiezione fa perno sulla lunghezza del nuovo articolo sul procedimento legislativo, fatalmente più lungo perché Camera e Senato vengono a differenziarsi e profetizza che un testo più lungo crei conflitti. Invece la redazione dell'articolo chiarisce bene quali siano i tipi ben identificabili sin da inizio percorso delle leggi che faranno eccezione restando bicamerali, mentre per tutte le altre prevarrà la Camera.

Vi è poi la seconda ragione di fondo, il completamento dello Stato decentrato con un Senato delle Autonomie, riprendendo intuizioni della prima parte dei lavori dell'Assemblea Costituente. A differenza dei rapporti tra le due Camere qui bisogna scrivere elenchi di materie e non tipi precisi su cui legiferano Stato e Regioni, ma qualsiasi elenco di questo tipo, anche il migliore, porta con sé un certo livello di sovrapposizione. In assenza di un Senato delle Autonomie, che troviamo in forma diversa in tutti gli Stati decentrati, siamo stati costretti a far rifluire il sangue del rapporto centro-periferia in una circolazione extra-corporea che comprende la conferenza Stato-Regioni e, la Corte costituzionale. Quest'ultima impiega stabilmente metà del suo tempo per tali conflitti e per anni interi, sinché le cause non sono risolte, vi è un'incertezza tale da scoraggiare investimenti, specie esteri, nel sistema-Paese. Se manteniamo l'opzione per uno Stato decentrato con Regioni con un ruolo significativo non è possibile passare a un monocameralismo secco. Altre soluzioni, più spostate sui Governi regionali come nel modello tedesco, non erano percorribili in un contesto in cui le Giunte sono quasi tutte di centrosinistra. Nessuno tranne il Pd avrebbe votato un Senato che nel 2018 avrebbe avuto 80 senatori del Pd... Per queste ragioni, al di fuori di qualsiasi personalizzazione, il successo del sì rappresenta un'occasione non rinunciabile per l'Italia.

Costituzionalista, firmatario
del manifesto"Le ragioni del sì"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano Ceccanti

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 24 MAGGIO 2016

Il fronte del no. Le modifiche distruggono il modello parlamentare e non propongono quello presidenziale: un «ibrido» che non semplifica il sistema

Senato snaturato, aumenta il dualismo Stato-Regioni

L'articolo di Sergio Fabbrini sulle riforme costituzionali pubblicato il 30 aprile sul Sole 24 Ore merita un commento perché contiene rilievi alla lettera sullo stesso argomento firmata da 56 costituzionalisti. Come Presidente del "Comitato Popolare per il "NO al Referendum" credo di poter intervenire per offrire ai lettori una diversa valutazione.

Fabbrini osserva che in attesa «dell'ottimo si rifiuta il buono» e di conseguenza il «tentativo di innovazione» non viene considerato positivamente. La realtà è che il «tentativo di innovazione» non è buono ma pessimo e l'«inadeguatezza del sistema attuale» si aggrava ancor più con le modifiche che non rispondono a un disegno diverso della società e dello Stato rispetto a quello attuale.

La Costituzione italiana, come tutte le Costituzioni, disegna un modello che nelle democrazie corrisponde a un sistema parlamentare o a uno presidenziale. Le modifiche alla Costituzione di cui ci occupiamo distruggono il modello parlamentare e non propongono quello presidenziale. Ci troviamo di fronte a un "ibrido" che non semplifica né può determinare un «miglioramento concreto». La Costituzione repubblicana del 1948 ha delineato un'unità istituzionale tra Governo, Regioni e Comuni e sviluppato una democrazia matura che ha garantito la libertà e lo sviluppo del Paese. I 63 governi che si sono succeduti in questi anni e richiamati dal presidente del Consiglio hanno questo ruolo.

La ragione fondamentale del cambiamento, si dice, è l'eliminazione del bicameralismo paritario. Questo è davvero un imbroglio perché la doppia lettura delle leggi, esclusa per principio, è possibile in almeno dieci casi da concordare per ragioni politiche e non istituzionali. Nel caso però in cui si proceda a una seconda lettura la Camera può non tenerne conto e il nuovo Senato ha lavorato inutilmente. Questa è davvero una semplificazione? Non mi sono poi mai accorto che le sciagure del Paese dipendessero dalla doppia lettura delle leggi. E, in ogni caso, se si voleva eliminare questo inconveniente non era necessario sconvolgere l'assetto istituzionale della Repubblica parlamentare, incrinare la "rappresentanza", mettere ancor più in crisi la democrazia dei partiti. Bastava eliminare il Senato. Una Camera delle autonomie locali così come concepita, con poteri non chiari e precisi, aggraverà inoltre il dualismo parlamentare tra le Regioni e lo Stato. I senatori non eletti ma indicati dalle Regioni saranno portati a difendere le "competenze concorrenti" tra Stato e Regioni e, quindi, a far prevalere criteri politici e inevitabilmente territoriali e non rigide regole costituzionali per dirimere le controversie.

Il presidente del Consiglio, infine, ha detto che il referendum è un test per la sua permanenza al Governo. Dichiarazione pericolosa che basta da sola a confermare la pretestuosità della proposta. Il "processo costituente" è materia del Parlamento non del Governo, il quale per il passato non ha mai "proposto" modifiche alla Costituzione. Il presidente del Consiglio ne ha fatto sin dall'inizio un problema personale e ha iniziato la campagna elettorale per convincere gli elettori che la riforma interessa forsennatamente il Governo. Ma un presidente del Consiglio può usare la sua carica per fare propaganda elettorale?

Si tratta dunque di una legge *ad personam* in grande stile che porta allo snaturamento del Senato (non alla sua soppressione che avrebbe fatto vivere un Parlamento monocamerale) e che insieme alla riforma elettorale già approvata mette in discussione gli stessi principi e valori indicati nella prima parte della Costituzione considerati finora immodificabili.

Presidente del Comitato popolare
per il no al referendum

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Gargani

Contenzioso. Con la riforma del processo tributario più facile ottenere il rimborso quando il giudizio è favorevole al contribuente

Sentenze esecutive in stand by

Debutto dal 1° giugno ma la norma potrebbe slittare in attesa del decreto sulle garanzie

Esecutività delle sentenze in favore del **contribuente** a decorrenza ancora incerta: la data del 1° giugno fissata nel decreto di riforma del **contenzioso tributario** potrebbe infatti slittare per l'assenza di un decreto del ministero dell'Economia e delle finanze.

Le attuali regole

In presenza di decisioni favorevoli al contribuente riferite alla restituzione di imposte chieste a rimborso o alla condanna dell'Ufficio alle spese di lite, non è possibile ottenere le somme fino a quando tali sentenze non siano passate in giudicato. Per le pronunce favorevoli all'Erario, invece, si applicano le regole in tema di riscossione frazionata (1/3 della maggiore imposta pretesa prima della sentenza di primo grado, 2/3 delle maggiori imposte e sanzioni dopo la sentenza sfavorevole di primo grado e intera pretesa dopo la pronuncia sfavorevole della Ctr).

Le modifiche

Il Dlgs 156/2015 ha esteso alle sentenze emesse dai giudici tributari, provinciali e regionali, favorevoli al contribuente le regole vigenti nel rito civile e amministrativo in tema di esecutività immediata e pertanto, dall'entrata in vigore, non occorrerà più attendere la definitività della decisione. Per le decisioni in favore del contribuente, in base al nuovo articolo 69 del Dlgs 546/92, gli Uffici dovranno adempiere alla restituzione di quanto dovuto a prescindere dal passaggio in giudicato. La nuova norma, però, per i rimborsi superiori a 10.000 euro, diversi dalle spese di lite, prevede che il giudice possa subordinare il pagamento in favore del contribuente alla presentazione di una garanzia, la cui durata, termini e modalità devono essere stabiliti da un decreto del Mef. Per le pronunce favorevoli all'erario, invece, non sono previste rilevanti modifiche.

La decorrenza

Le nuove regole favorevoli al contribuente entrano in vigore l'1 giugno 2016. Tuttavia la disposizione transitoria (articolo 12, Dlgs 156/2015) prevede genericamente che fino all'emanazione del citato decreto trovino applicazione le pregresse previsioni dell'articolo 69 del Dlgs 546/92.

La circolare 38/E del 2015

Secondo l'orientamento delle Entrate (circolare 38/E/2015), che però nel processo tributario è una della parti con la conseguenza che le proprie interpretazioni non hanno alcun valore per il contribuente e, tantomeno, per i giudici, la mancanza del decreto comporterebbe la non entrata in vigore di tutte le nuove previsioni sull'esecutività delle sentenze, a prescindere che siano richieste o meno le garanzie. In sostanza, in mancanza del decreto resta in vigore la precedente norma, e quindi la sentenza di condanna dell'ufficio può essere eseguita solo dopo il passaggio in giudicato.

Una diversa interpretazione

Appare evidente che il ripetuto decreto Mef riguarderà esclusivamente le caratteristiche della garanzia e che pertanto sarà del tutto irrilevante sia per le sentenze riferite a rimborsi inferiori a 10.000 euro, sia per le spese di lite ovvero per tutte le ipotesi in cui il giudice non subordinerà l'esecutività ad una garanzia.

Si ritiene ragionevole, pertanto, che il differimento della decorrenza collegato all'emanazione del decreto, debba riguardare solo le sentenze per le quali sia richiesta la garanzia. Gli altri casi infatti sono del tutto estranei all'emanando provvedimento per cui mal si comprenderebbero le ragioni di un differimento della decorrenza anche delle altre ipotesi.

Il decreto

Dal Mef oltre a rappresentare che si tratta di un provvedimento che interessa molti soggetti (amministrazione, istituti di credito e assicurativi, enti locali, ecc) evidenziano che il termine del 1° giugno è ordinatorio e quindi il suo mancato rispetto non comporta conseguenze. Si dimentica, però, che si tratta di una norma favorevole al contribuente per la quale sarebbe auspicabile una sua immediata entrata in vigore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonio Iorio

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 24 MAGGIO 2016

Riscossione. Un'app per pagare i tributi

Renzi: «Scadenze segnalate via sms»

Un Fisco più telematico, che non avrà più nell'Equitalia di oggi l'ente chiamato a occuparsi della riscossione e che punterà sulle applicazioni digitali. A prefigurare questo scenario è stato il presidente del Consiglio Matteo Renzi ieri nel corso di un'intervista radiofonica.

Su Equitalia, il premier ha ribadito che la riforma della riscossione è una priorità dell'agenda del Governo. «Cambierà il metodo - ha spiegato Renzi - non è solo una questione di nome. Il problema non è Equitalia ma come ha chiesto i soldi e come ci si è accaniti quando per errore un contribuente non ha pagato». Quindi, ha aggiunto, «prima di cambiare il nome, cambiamo il meccanismo. Intanto ti mando per sms tutte le scadenze , poi c'è un'applicazione in cui paghi con un click». La rivoluzione digitale del Fisco passerà perciò da app dedicate e da "alert" personalizzati per tenere in ordine i termini per gli adempimenti.

Il tutto, in un'evoluzione che dovrebbe arrivare prima della riforma complessiva indicata nei giorni scorsi dallo stesso premier, secondo cui «Equitalia al 2018 non ci arriva». La spinta a proporsi di più come ente di servizio è infatti nell'agenda di Equitalia di queste settimane. La app evocata da Renzi è in programma per il mese di luglio, e dovrebbe raccogliere, con le necessarie infrastrutture informatiche di sicurezza, i servizi online di informazione e pagamento che sono stati sviluppati in questi mesi.

Nemmeno gli sms sono un programma futuribile: il mese segnato in agenda in questo caso è settembre, e l'idea è di utilizzare gli sms per avvisare i contribuenti sulle scadenze in arrivo (ad esempio per le rateizzazioni) ma anche per altri servizi informativi, come gli avvisi sulle mail truffa che stanno crescendo utilizzando il nome di Equitalia. Per accedere al servizio, gli interessati dovranno dare una liberatoria con cui permettono di utilizzare il numero di cellulare per queste attività istituzionali.

In tre città (Novara, Firenze e Lecce) è invece stato avviato il test di quella che potrebbe diventare la rateizzazione pre-compilata: insieme alla cartella (fino a 50mila euro) arrivano anche le istruzioni e i moduli per le rate. Ma se su questi passaggi si deve ancora lavorare, altri strumenti informatici sono già a disposizione (come le dichiarazioni online che i contribuenti stanno inviando per la seconda stagione) e una metodologia di imposizione più snella e "condivisa" viene già praticata (come le lettere di compliance spedite dall'amministrazione quando riscontra anomalie).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Bellinazzo

Gianni Trovati

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 24 MAGGIO 2016

Iva. Il documento di associazioni di categoria ed esperti sollecita iniziative per contrastare le frodi fiscali

Le parti sociali contro il «reverse» generalizzato

Le associazioni di categoria, le imprese e gli esperti presenti nel **Veg (Vat expert group)** della **Commissione europea** condividono e sostengono il piano di azione Iva lanciato dalle autorità di Bruxelles il 7 aprile scorso (documento 148/2016) e chiedono la realizzazione di tempestive e coordinate misure per combattere le frodi Iva che, oltre a ridurre il gettito dei bilanci nazionali, minano il corretto funzionamento del mercato interno e complicano non poco la vita degli operatori corretti. In particolare, il Veg, nel documento pubblicato ieri sul sito www.europa.eu sostiene il progetto di realizzare nel medio termine un regime Iva definitivo delle transazioni transfrontaliere con tassazione a destinazione, con equiparazione di queste operazioni con quelle interne.

Inoltre, ritiene necessario introdurre, nel breve periodo, regole che consentano di rafforzare l'intero sistema Iva con una ampia semplificazione amministrativa. Infine, rileva che la realizzazione del piano di azione deve avvenire tenendo ben presente i costi e i benefici che le misure proposte hanno per tutti gli attori coinvolti e, in particolare, per le imprese. Un profilo molto delicato su cui il Veg insiste, mostrando una chiara preoccupazione, è il fatto che l'azione che si vuole realizzare deve essere sviluppata con un approccio strettamente coordinato di tutti gli Stati membri.

La lotta alle frodi Iva, che costano all'Europa ben 50 miliardi di euro l'anno, può dare degli efficaci risultati solo se si rafforzano i meccanismi di cooperazione tra le diverse amministrazioni finanziarie, realizzando così uno sforzo unitario. Sotto questo profilo devono essere evitati interventi normativi o amministrativi autonomi di singoli Stati che possono aumentare il rischio frodi. In questo contesto, non è assolutamente accettabile, né condivisibile che la Ue autorizzi, neanche quale forma sperimentale e su base nazionale, un'applicazione generalizzata del "reverse charge".

Tale misura che metterebbe a rischio uno sviluppo coerente e armonizzato nella lotta alle frodi, è stata espressamente richiesta da alcuni Stati membri (tra cui l'Austria e la Repubblica Ceca) e trova espliciti riferimenti nello stesso documento della Commissione che traccia le linee guida del piano di azione. In effetti, l'applicazione generalizzata del reverse charge in uno Stato membro ha quale effetto diretto un aumento delle frodi nelle vendite a dettaglio e un incremento del rischio di evasione nelle cessioni transfrontaliere.

Pertanto, l'appello degli esperti è che sia la Commissione che gli Stati membri si astengano da sostenere iniziative autonome di singoli Stati e di lavorare insieme a tutti i soggetti interessati per realizzare un sistema definitivo Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benedetto Santacroce

CORRELATI

Le parti sociali contro il reverse charge Iva

Per combattere l'evasione la Ue progetta l'Eurofisco

La black list perde i servizi

Addio alla ricevuta

Fattura elettronica in par condicio al via dal 2013

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 24 MAGGIO 2016

Inail. Per le aziende in palio 276 milioni

Sicurezza sul lavoro, giovedì il «click day» per il bando Isi

Al termine di una procedura complessa, suddivisa in tre fasi, si terrà nel pomeriggio di giovedì 26 maggio, tramite il cosiddetto click day, l'ultimo atto del bando Isi 2015, con cui l'Inail mette a disposizione delle aziende oltre 276 milioni di euro (si legga anche il Sole 24 Ore del 5 maggio scorso). I finanziamenti saranno erogati in conto capitale dall'Istituto e destinati a sostenere le spese per progetti di miglioramento dei livelli di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro effettuate da imprese, anche individuali, iscritte alla Camera di commercio.

Le risorse sono a fondo perduto e saranno assegnate fino a esaurimento, secondo l'ordine cronologico di arrivo delle domande. Il contributo, pari al 65% dell'investimento, per un massimo di 130mila euro e un minimo di 5mila, sarà cumulabile con benefici derivanti da interventi pubblici di garanzia sul credito. Sono ammessi progetti d'investimento, progetti per l'adozione di modelli organizzativi e di responsabilità sociale e - novità di questa edizione - progetti di bonifica da materiali contenenti amianto.

Le domande d'ammissione dovranno essere inviate dalle ore 16 alle ore 16.30 di giovedì prossimo attraverso lo sportello informatico, utilizzando il codice identificativo già stato attribuito mediante la procedura di download e seguendo le istruzioni contenute nelle "Regole tecniche e modalità di svolgimento" pubblicate sul sito dell'Istituto.

Il codice identificativo consiste in una stringa di 65 caratteri visualizzabile in procedura di compilazione seguendo le indicazioni riportate nel punto 6 del Manuale Utente Isi 2015. Si ricorda che il primo carattere della stringa può?essere il segno "+" o "-" e che esso va considerato parte integrante del codice.

Essendo la procedura d'invio informatizzata, l'utente dovrà disporre di un pc con installato uno fra i seguenti browser: Internet Explorer 8 o versioni successive, Firefox o Chrome 31 o versioni successive, Safari 7.1 o versioni successive; l'Istituto precisa che l'utilizzo di altri browser non assicura la corretta apertura o la visione integrale della pagina del click day.

Per partecipare alla gara l'utente dovrà inserire il codice identificativo; inserire quanto richiesto negli ulteriori campi presenti nella pagina; cliccare sul tasto "Invia". Il codice sara?trasmesso ai sistemi Inail e verrà visualizzato un messaggio di presa in carico. In questi giorni Inail ha messo a disposizione una pagina web raggiungibile all'indirizzo http://demoisi.inail.it/visualizzatore.html al fine di verificare le condizioni di visualizzazione.

Come per le precedenti edizioni anche quest'anno è tassativamente vietato ogni uso di strumenti automatici di invio: l'Inail ricorda che loro utilizzo determina il rilascio da parte del sistema di un messaggio di errore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mauro Pizzin

LA PROCEDURA Inoltro della domande con procedura informatica dalle ore 16 alle 16.30 Progetti finanziabili fino a un massimo di 130mila euro

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 24 MAGGIO 2016

Penale. Negato il riconoscimento della condanna emessa in Svizzera quando il reato per l'Italia non esisteva

Autoriciclaggio senza forzature

Va verificata la compatibilità con la lettura delle Sezioni unite

Milano

Massima cautela sull'autoriciclaggio. Non va incoraggiata un'applicazione retroattiva del nuovo reato introdotto nel nostro ordinamento dall'anno scorso che porti al riconoscimento di una sentenza di condanna emessa in Svizzera. Lo sottolinea la Corte di cassazione con la sentenza n. 21348 depositata ieri, scritta da Ersilia Calvanese, ex direttore dell'ufficio Affari europei e internazionali del ministero della Giustizia. La pronuncia ha così accolto il ricorso presentato dalla difesa (ma per l'annullamento con rinvio si era pronunciato anche il sostituto procuratore generale Eugenio Selvaggi, ex capo del dipartimento Affari di giustizia di via Arenula).

La Corte d'appello di Venezia, invece, aveva riconosciuto la sentenza del tribunale federale di Bellinzona (Svizzera) con una condanna a 4 anni e 11 mesi di detenzione a carico di uomo accusato per reati in materia di stupefacenti, falsità in certificati e riciclaggio di denaro. Alla sanzione detentiva si aggiungevano quelle accessorie - delle quali veniva contestata l'applicazione in Italia - dell'interdizione temporanea dai pubblici uffici per 5 anni, del ritiro della patente e del divieto di espatrio per un anno.

La difesa aveva sostenuto, tra i motivi di ricorso, che la decisione dei giudici della Corte d'appello aveva applicato in maniera erronea l'articolo 733 comma 1 lettera e) del Codice di procedura penale, disposizione che disciplina i presupposti del riconoscimento, perchè l'ordinamento italiano non puniva, all'epoca della commissione dei fatti, tra il marzo 2003 e l'ottobre 2009), l'ipotesi dell'autoriciclaggio per la quale l'imputato era stato condannato in Svizzera.

La Cassazione, nell'esaminare il caso, mette preliminarmente in evidenza come condizione generale per il riconoscimento è che il fatto per il quale l'imputato è stato punito all'estero costituisce reato, secondo la legge italiana del tempo in cui fu commesso. Inoltre, va ricordato che il riconoscimento della sentenza svizzera, nel caso in esame, non è stato pronunciato per realizzare esigenze di cooperazione giudiziaria oppure per permettere l'esecuzione di misure penali in essa contenute, ma piuttosto per farne discendere effetti penali che, secondo la legge italiana, deriverebbero dalla condanna se questa fosse stata pronunciata in Italia.

Da una parte, allora, è vero che al tempo della commissione dei fatti sanzionati in Svizzera l'autoriciclaggio non era previsto dalla legge italiana come reato (oggi è l'articolo 648 ter-1 del Codice penale, in vigore dal 1°gennaio 2015) e questo impedisce il riconoscimento della condanna del tribunale di Bellinzona; tuttavia dalla Cassazione arriva una conclusione di annullamento con rinvio e non di annullamento tout court.

La Corte, infatti, avverte che una diversa sezione della Corte d'appello di Venezia dovrà valutare se, pur in assenza di una norma specifica, la condotta oggetto della condanna estera non può costituire comunque reato sulla base della lettura data dalle Sezioni unite nel 2014 con la sentenza n. 25191. Interpretazione che considera soggetto attivo del reato anche chi ha commesso o concorso a realizzare il reato presupposto, «qualora abbia predisposto una situazione di apparenza giuridica e formale difforme dalla realtà circa la titolarità o disponibilità dei beni di provenienza delittuosa al fine di agevolare la commissione dei delitti di riciclaggio o reimpiego».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri